ANNO XIV FASC. VII

SOMMARIO

del fascicolo di luglio 1911 della **Rivista d'Italia**



F. d'Ovidio. . . *Nel primo centenario della Provincia di Molise*
F. Persico . . . *Deduzioni vichiane.*
P. Consiglio . . *Cesare Lombroso e la medicina militare.*
M. Della Seta . *I romanzi di Paolo Bourget.*
C. M. Patrono. *Un paleotipo della commedia di Dante.*
R. Guariglia . . *Albori di diritto rivoluzionario in Francia.*
E. Zincone . . . *Modernismo (poesia).*
C. Spellanzon . *Il componimento italiano nelle scuole medie.*

IL RISORGIMENTO ITALIANO. — **F. Fava.** *Le persecuzioni della curia romana contro un canonico liberale, nel 1861.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE.

Illustrazioni. Ex libris Adelson Piacezzi. — Canto primo della prima cantica. — Incisione allegorica. — « Ave Maria » di Dante musicato da Donizetti.

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. **20**; un semestre L. **11**. Per l'estero: un anno Fr. **25** (oro), un semestre Fr. **13** (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. **2**; per l'Estero Fr. **2.50**


6877
35

FEDERICO PERSICO

DEDUZIONI VICHIANE

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI LUGLIO 1911

DELLA

Rivista d'Italia



ROMA

PIAZZA CAVOUR

Roma — Tipografia dell'Unione Editrice, via Federico Cesi 45.

DEDUZIONI VICHIANE

In Francia, assai prima dell'anno 1789, nel quale al Terzo Stato riuscì, contro il divieto del Principe e il mandato ricevuto, di riunire in unica assemblea i rappresentanti dei tre ordini antichi che costituivano la nazione, il principio della sovranità del popolo e d'un'eguaglianza politica assoluta e livellatrice si era insinuato nelle varie classi sociali e soprattutto nella borghesia.

Quelle idee, semplici in apparenza, non mancarono di penetrare più addentro in intelletti angusti, negli animi offuscati dalle passioni del tempo, e la logica non tardò in quattro o cinque anni a svolgerne le conseguenze più terribili ed esiziali. Contenendosi già in esse la repubblica ugualiatrice, come la sola forma legittima dello Stato e della pubblica felicità, in ogni prevalenza che la nascita, il grado, o la ricchezza aveva generato nella società, si vide ben presto un privilegio odioso, un pubblico nemico da perseguitare, e nel più alto dei privilegiati un tiranno da abbattere.

Così la più parte dei nobili, insofferenti di quelle novità, o riuscirono a emigrare o a salire sul patibolo; i preti, che non si acconciarono ad apostatare, furono menati in carcere o alla morte; e quel re, d'indole mite, che pure aveva, dopo il silenzio d'un secolo e mezzo,[1] convocato gli Stati generali per ridare alla Francia il modo di concorrere con lui al ristoro dell'erario, alla soppressione degli abusi e delle ingiustizie esistenti, fu trascinato, reo solamente del delitto di esser re, alla ghigliottina.

Or l'accennato principio non si è cancellato dalla mente dei nipoti di quei giacobini. Nè un impero glorioso, nè una restaurazione di principi, che alle libertà costituzionali diedero ingresso, nè quel duca d'Orleans, che le libertà acquistate promise di me-

[1] L'ultima convocazione degli Stati Generali avvenne nel 1614.

glio far valere, bastarono a prevenire lo scoppio di quelle idee fermentate per più tempo; e la repubblica del 1848, armata del suffragio universale, cercò di tradurle in atto con tentativi di sconvolgimenti profondi e agitazioni d'ogni sorte. Un altro impero sorto da quel medesimo suffragio successe alla torbida repubblica; e quando il ritorno al regime costituzionale pareva che aggiungesse alla corona imperiale un nuovo splendore, una guerra disastrosa, un interregno selvaggio e sanguinoso, e poi una terza repubblica risorse, la quale d'anno in anno andò mutando reggitori e indirizzo, e fa le prove difficili con gli scioperi, col *sabotage* e con le insurrezioni.

Chi peraltro pensasse che quelle idee, generate in Francia, ivi soltanto spiegassero i loro effetti, s'ingannerebbe. Esse varcarono i confini, e soprattutto nelle nazioni più affini alla francese, occuparono le menti e produssero le aspirazioni di parecchi uomini politici. Nessuno, a dir vero, oramai prende sul serio la forma di contratto immaginato dal Rousseau; ma il domma di una sovranità risedente nel popolo, e dal popolo trasmessa, è tuttavia nella coscienza di parecchi. La repubblica quindi e il suffragio universale è il loro programma; e testè han trionfato nel Portogallo; in Ispagna non sono forse lontani dalla mèta; nè mancano in Italia, dove se riuscissero nell'intento, l'unità conquistata appena da mezzo secolo si spezzerebbe il giorno appresso alla loro vittoria.

Se il principio della sovranità popolare non si può dire che spuntasse la prima volta nella mente di G. G. Rousseau, certo ricevè da lui, nel suo *Contratto Sociale,* la forma d'un corpo di dottrina politica, esposto con una chiarezza, vivacità e precisione quasi matematica.[1]

Il concetto n'è semplice, come ingenue le contradizioni che contiene. La natura ha fatto gli uomini buoni, liberi, eguali; la

[1] Il Montesquieu nello *Spirito delle leggi*, anteriore di 14 anni alla pubblicazione del *Contrat social,* ha le seguenti parole, che sono in germe la dottrina del ginevrino (V. libro XI, cap. 6). « Comme dans un état libre tout homme qui est censé avoir une âme libre doit être gouverné par lui-même, il faudrait que le peuple en corps eût la puissance législative; mais comme cela est impossible dans les grands états, et sujet à beaucoup d'inconvénients dans les petits, il faut que le peuple fasse par ses représentants tout ce qu'il ne peut faire par lui-même ». Sicchè la regola sarebbe la sovranità popolare, e le rappresentanze (che il Rousseau non ammise) non altro che un ripiego e un espediente.

società, i governi, la civiltà hanno introdotto le differenze, le ineguaglianze, i privilegi ed i vizi: la ricchezza nei pochi, nei molti la povertà; gli oppressori e gli oppressi, i padroni ed i servi, i godenti nel lusso e nelle voluttà, e i diseredati d'ogni cosa nella maggioranza del popolo. Bisogna rifare la storia, ridare all'uomo la libertà e l'uguaglianza d'origine.

La libertà è inalienabile, ma un patto sociale spoglia l'uomo del suo esercizio, e abbandona tutte le forze, tutti i beni ch'ei possiede, senza riserva, alla comunanza. La volontà generale dispone di tutto, assegna a tutti quella libertà e quella proprietà che crede; e poichè l'individuo sovrano nella volontà generale si ritrova, perchè è creazione della sua volontà, è libero, d'una libertà che può sempre disfare quel governo a cui ha affidato l'amministrazione pubblica; giacchè il principe e i governanti sono commessi temporanei del popolo e hanno funzioni essenzialmente rivocabili. Il popolo è sempre l'unico sovrano, al di sopra della stessa volontà generale, dello stesso contratto sociale.[1]

È il panteismo trasportato nel mondo politico, con tutte le contradizioni che un panteismo contiene. Il popolo è lo Stato, il Tutto, il Dio, la cui voce è la volontà generale, la legge, è il diritto, è la giustizia. Pare una dottrina ch'esalta l'individuo, ma in fondo l'annichila. Il diritto politico dispone a sua posta del diritto privato e civile. La libertà veramente non appartiene che allo Stato; l'individuo conserva bensì la libertà, ch'è inalienabile, ma priva di contenuto, perchè ei ne ha trasmesso l'uso interamente, *senza riserva,* allo Stato, salvo a riprenderla rovesciando il governo, ch'è una sua fattura.

Il fatto non mancò di dimostrare che nel breve quinquennio di quella Rivoluzione, a chiunque governava si contrapponeva un'insurrezione, ad una fazione un'altra; e al dispotismo, agli eccessi, agli eccidî di alcuni succedevano le violenze e le iniquità di altri, e l'abbattimento dei primi tiranni; finchè il governo del terrore, dopo aver dato al patibolo i suoi emuli, cadde anch'esso, pel proprio peso, sul patibolo. Ma sempre e fino all'ultimo, quella tempestosa successione di anarchia e dispotismo non fu che l'applicazione dei dommi contradittorî contenuti in quel libro; poichè chi a volta a volta s'impossessava del go-

[1] « Il n'y a et ne peut y avoir nulle espèce de loi fondamentale obligatoire pour le corps du peuple, pas même le contrat social ». (V. libro I, cap. VII).

verno, opprimeva, confiscava, uccideva in nome del popolo sovrano; e d'altra parte una folla aizzata, ignara e delusa, anche essa in nome del popolo, imponeva la sua volontà, sfogava le sue ire e incuteva paura e ubbidienza nei reggitori della giornata.

Ma è provvidenziale nella storia, e fuori l'intento e la previsione degli uomini, che da un errore spunti poi una verità trascurata o scambiata con altra, e dai malanni un benefizio.

L'errore del Rousseau fu di trasportare nel diritto politico il principio d'un'assoluta eguaglianza e farne il fondamento dello Stato. Ma non può negarsi che l'eguaglianza tra gli uomini è il legame della società, il principio della fraternità e dell'amore, il fondamento del diritto privato e civile, la fonte della civiltà umana; e alcuni anni dopo quella Rivoluzione, che parificò i francesi nel titolo di cittadini, il Codice di Napoleone consacrava quel diritto in tutte le relazioni della vita privata.

D'altro lato, le iniquità, le violenze e le stragi della Rivoluzione trovarono, non dirò la giustificazione, ma un compenso nell'abolizione di privilegi non più meritati e odiosi, d'immunità ingiuste, di carcerazioni arbitrarie, di obbligo di servigi senza retribuzione, in una proprietà territoriale meglio distribuita, nelle imposte equamente ripartite, in una giustizia ordinata; ma soprattutto nel vivo sentimento della patria, che fece correre alle frontiere moltitudini accozzate alla meglio, male armate e mal nutrite, e le trasformò in eserciti eroici e vittoriosi.

Il principio di eguaglianza infatti anima il diritto civile e privato. Regola le relazioni dei proprietarii d'immobili e li tratta in pari grado. Governa le volontà nei contratti e commisura le utilità che si scambiano, condannando il mendacio, la simulazione, la frode, che offendendo la libertà di un contraente, snaturano l'eguaglianza nel patto. S'introduce perfino nella famiglia, vieta i fedecommessi e i maggioraschi, e ripartisce con pari diritto la successione intestata nei discendenti. Domina il diritto commerciale, cioè le contrattazioni d'ogni sorta dei cittadini tra loro e con gli stranieri. Nell'economia politica, riduce all'eguaglianza con la libertà di concorrenza il tentativo dei monopolî arbitrarî; e presiede alla legge della domanda e dell'offerta, equilibrando con la libertà l'una con l'altra, quando l'eccesso si manifesta in quella od in questa.

Nè un tale diritto è un trovato o una concessione dello Stato o del legislatore, come pensava il Rousseau, perchè deriva dalla natura e solidarietà umana, dalla parità di diritto negli uomini,

come uomini. E poichè non è una concessione dello Stato, ma della natura, è un ordine necessario, è nell'eterna giustizia che deve trovarsene il fondamento e la misura. Difatto, si palesa alla coscienza immediata d'un fanciullo e d'un popolano. Se date da un bimbo sei zuccherini e quattro soli ad un altro, questo si crederà trattato ingiustamente e vi chiederà la differenza, o aggiusterà il conto col compagno. Gli basta la più semplice aritmetica per invocare quella regola e volerne l'adempimento. La misura infatti di questa giustizia equatrice è aritmetica di sua natura, è semplice: chi dà due invece di quattro è debitore di altri due; chi ha per errore dato quattro e doveva dar due, ha ragione di riavere quei due, perchè il diritto e l'aritmetica vadano d'accordo.

Ma affinchè la giustizia e codesta uguaglianza non siano violate da una volontà che abusi, mentisca, defraudi l'altra o le faccia violenza, è necessaria un'altra volontà, un'altra forma della giustizia, che possa contenere i disordini e reprimere le violenze. Quel diritto civile, di cui l'eguaglianza è la base, ha bisogno d'un diritto superiore o politico, che lo garentisca, lo difenda, lo restauri.

Tal'è l'ufficio di questo nuovo diritto, e però non ha in sè il suo fine, ma il suo fine è il diritto civile e sociale. È tutela in fondo, e come un tutore non ha da procacciare il suo interesse ma quello del pupillo, il potere politico non deve mirare che alla vita sociale e civile, perchè questa proceda ordinata e si svolga.

Perciò la potestà politica ha per principale suo ufficio il mantenere l'ordine pubblico, cioè a dire quella pace nella convivenza comune, che dà modo all'agricoltore, all'operaio, all'artigiano, al proprietario, al commerciante, all'artista, allo scienziato, ecc. di raggiungere i fini particolari a cui intendono nella vita reale e giornaliera, e dalla quale aspettano per sè e le famiglie la sussistenza, l'agiatezza, o gli onori e la gloria.

Quest'attività incessante dei cittadini costituisce la vita sociale o la civiltà, ch'è appunto il graduale e armonioso svolgimento delle facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo. Quando quest'attività moltiforme sia impedita, perturbata od offesa da agitazioni e violenze, la civiltà ha come una fermata, e la libertà e la vita dei cittadini una scossa, di cui si risentono.

La libertà politica, dunque, non è se non il mezzo per garentire e sviluppare la libertà civile. Le leggi, i provvedimenti,

le istituzioni del potere politico non devono avere altro scopo che di servire a quella vita e libertà civile. E se la cooperazione della società al potere politico costituisce in fondo la politica libertà, codesta cooperazione non può essere se non di quelle categorie sociali che siano le più sincere e fedeli interpreti della vita reale e civile.

Ora il Rousseau volendo derivare il potere politico o la sovranità dal principio della eguaglianza degli uomini, non solo sconobbe la storia, ma non badò alle leggi della società umana, qual'essa è, come procede e a qual fine s'indirizza. Non ebbe in mira se non la libertà politica; e poichè la civiltà gli era parsa nemica dell'uguaglianza e della libertà, e solo l'individuo libero in origine, ma viziato e servo socialmente, di quest'uomo astratto formò un astratto potere sovrano, ch'ebbe lo scopo in se stesso, o meglio non ebbe uno scopo.

Gli scrittori di diritto pubblico in generale si sono ingegnati a cercare le origini della sovranità e dello Stato. Poichè tutte le origini si avvolgono nel mistero e nell'oscurità, è loro convenuto contentarsi d'ipotesi, di congetture e verosimiglianze. Chi infatti fa derivare la sovranità dalla forza o dal caso, chi dall'astuzia o dal timore, chi dalla libera scelta. Un potere che serve alla società umana è parso che non potesse provenire se non dal volere degli uomini in una data convivenza.

Ma la ricerca come le ipotesi varie sono riuscite vane, perchè la sovranità ha origine dalla natura, è bensì riconosciuta e consentita dagli uomini in certe occasioni della loro vita comune, ma non l'ha inventata o voluta fondare l'uomo.

In ogni aggregato, osservò già Aristotele, che si propone di operare in comune, di necessità una parte comanda ed altre ubbidiscono.[1]

Difatto, a non guardare che l'umana persona, se io dico: *andrò a Roma,* ovvero, *ho scritto una lettera,* implicitamente son venuto a dire che comanderò alle mie membra di muoversi, o ho già comandato alla mia mente e alla mano di operare. Ora, la natura creò gli uomini disuguali tra loro nelle forze fisiche e morali. Produsse il giovine e il vecchio, il forte e il debole, il sano e l'infermo, il coraggioso e il timido, il diligente e il pigro, il furbo e lo sciocco, e così via.

La prima famiglia umana, cioè la prima società, fu anche il

[1] *Polit.*, I.

primo regno, quello del padre o patriarca. Pontefice e re ad un tempo, i suoi figli furono i primi sudditi, a cui si aggiunsero clienti e servi.[1]

Quando le famiglie si moltiplicarono, e i figliuoli, divenuti a loro volta padri, si formarono fratrie e tribù, poi città e regni, quelle differenze native vieppiù si determinarono, e generarono ineguaglianze di condizioni e abitudini di vita tra gli associati. Chi aveva preso a coltivar la terra e a raccoglierne i frutti, chi s'era invece dato alla caccia, o alla pastorizia o alla navigazione. L'uno aveva conservato e accresciuto gli acquisti, un altro dissipati. Nati i commerci, le industrie, le arti varie; sostituita la moneta all'antica forma degli scambi; sorte le gare, le lotte tra i forti e scaltri da un lato e i deboli e semplici dall'altro; prevalendo in alcuni il senno e la vigilanza, l'imperizia in altri e l'inerzia, sorsero da una parte i potenti ed i ricchi e dall'altra gl'imbelli ed i poveri, e quindi le clientele, la servitù, il predominio degli uni sugli altri. Le città si formarono con queste varie ineguaglianze; le quali produssero una *stratificazione sociale* dai più umili lavori e mestieri via via alle professioni e condizioni più alte e spirituali. Forme diverse di reggimento politico invalsero, aristocratiche in alcune, monarchiche o democratiche in altre, e tutte legittime, perchè adatte e necessarie alla comunanza. A mano a mano, la civiltà si fece strada, dove più dove meno, in modi diversi; alcuni regni corrompendosi si infiacchirono, furono soggetti alle invasioni, alle conquiste e disparvero, o meglio, si trasformarono in nuovi Stati, in altra forma di governo e di civiltà. Ma grandi o piccole che fossero le umane associazioni, insieme con la vita privata e quotidiana degl'individui, delle famiglie, di consorzi addetti al lavoro manuale, o alle industrie e al traffico, alle professioni, alle arti o alle scienze, era nata una potestà politica, una sovranità, che soprintendeva a quella vita comune, e come meglio sapeva, ne tutelava l'armonia e il progresso.

Come dunque ha origine codesta sovranità, indispensabile in ogni associazione umana, poichè un popolo senza un capo, una direzione qualsiasi, non è ancora neppure un popolo, è una folla, una massa incomposta? È nata necessariamente ad un parto con la stessa società, e quasi dappertutto non fu la scelta o l'arbitrio che la generò, e molto meno una convenzione tra eguali. Una

[1] Vedi l'importante opera di Fustel de Coulanges, *La cité antique.*

parola adoprata a significare codesto potere dominante, che si solleva sui pari, è quella di *autorità*. Il vocabolo ha in se stesso il concetto del dominio, dell'indipendenza, della singolarità, del prevalere in qualche modo su gli altri per certe qualità notevoli e personali. L'usiamo tuttodì a indicare la superiorità acquistata da certuni che s'innalzano nella loro classe, e diciamo l'autorità di quel medico o di quel magistrato, d'uno storico, d'un vecchio sperimentato, d'un testimone, se la persona è proba e incapace di mentire.

Or questa autorità trae seco un privilegio, cioè a dire quella qualità speciale che appunto la sottrae alla condizione comune e fa de' suoi atti, delle sue parole, dei suoi avvisi una norma per molti altri. Di sua natura è incomunicabile, perchè propria, personale, naturale o acquisita che sia, e s'impone ad altri con la sua superiorità.[1]

La possiamo scoprire in ogni associazione, perfino in quelle dedite al mal fare. Una banda più o meno numerosa di briganti ha un capo, che d'ordinario è il più animoso, il più accorto, il più temibile in una masnada anch'essa coraggiosa e temuta. Perloppiù è questo capo che ha adunato intorno a sè quei banditi, ha loro prescritto certe norme da osservare nelle rapine e nei misfatti, per sottrarsi alle ricerche o dividere le prede. Egli ascolterà i consigli, le proposte dei compagni più esperti, ma deciderà lui.

Ora, lo stesso processo è avvenuto nella società civile, per fini opposti, s'intende, per il bene e la sicurezza comune, per lo svolgimento delle facoltà umane in tutte le guise a cui i bisogni e i sentimenti degli uomini li disposero. E in una tribù, in una città, sarà stato a capo il più pio o i più pii, e i loro discendenti o i designati da quelli, in altre il più avveduto, in queste il più temerario, in quelle finalmente il più forte e conquistatore d'una comunanza discorde e incapace a resistergli.

Vero è che quei privilegi conferiti ad alcuni dalla stirpe, o dalle doti personali della pietà, della prudenza o dell'astuzia e del coraggio non raggiungono da sè il potere supremo, se non in certe condizioni nelle quali un popolo si trova, più adatte a far valere nel suo stato e secondo i suoi bisogni e sentimenti quel tale o tal'altro privilegio. Così, per esempio, l'ingegno e

[1] I Crotoniati resero un culto ad un eroe, solo perchè era il più bello tra loro. (Vedi FUSTEL, op. cit., pag. 173).

il valore di Giulio Cesare e del primo Napoleone conquistarono la dittatura e l'impero perchè sulla loro fronte brillava l'aureola delle vittorie riportate, ma ad un tempo perchè la repubblica era *discordiis civilibus fessa,* e agognava all'ordine e alla quiete.

Or l'elezione, si dirà, non varrà pure a conferire il potere sovrano? Non potranno i cittadini pari tra sè, come il Rousseau suppone e oggi sono dichiarati dagli Statuti, formare lo Stato nel modo che ad essi convenga, e dar la sovranità a chi loro talenta, a tutto il popolo o ad un principe? E se conferiscono il potere sovrano, non risederà esso nel popolo, che lo destina in quel modo?

Vorrei servirmi d'un esempio, o, se volete, d'un apologo, per rispondere alla questione e chiarire un equivoco in cui si cade senza badarci.

Supponete una tribù, agitata da fazioni, minacciata dai vicini, che non sa come ordinarsi e avere un po' di pace per attendere agli affari e all'esistenza. Su d'un poggio, in alto, si trovano, non si sa come pervenuti, un libro, una delicata bilancia, e una lunga spada; ma nessuno si provò mai a salire su quel poggio per interpetrare quel libro, maneggiar quella bilancia e quell'arma, e una tradizione avvertiva che solo chi sapesse ben servirsi di tali arnesi, avrebbe salvato la tribù.

Un uomo, tra quegli abitanti, pel suo senno, la fermezza e il coraggio pare acconcio all'impresa. Molti l'invitano a tentarla ed egli accetta. I più gagliardi tra gli abitanti lo mettono sulle loro spalle, e colui, salito sul poggio, da quel volume ricava delle norme e comanda, con quella bilancia arriva a pesare e distinguere i meriti di alcuni, le colpe di altri, li giudica, e premia o punisce; con quella spada in fine sa frenare i riottosi, i malviventi nella tribù, e respingere gli assalti di fuori. Generalmente, la popolazione rassicurata, ubbidisce a quei comandi e fa plauso a quei giudizi e alle prove di valore, che hanno ridato alla comunanza la quiete perduta.

Cosa mai conferirono a quell'uomo gli altri che lo sospinsero in alto? Certo non gli diedero il senno, la prudenza, il valore che quegli aveva avuto da natura e perfezionato con la sua educazione. Nè gli poterono dar la virtù di trattar quegli arnesi, perchè fu egli il primo a servirsene. Fu dunque un semplice aiuto di spalle tutta l'opera loro. Se nessuno di quella tribù fu mai in possesso e potè dirsi nel diritto di adoprare quegli strumenti singolari, non gli poterono trasmettere un diritto che non

avevano, perchè nessuno può dare quel che non ha. Prima di quell'ascensione, se tutti erano pari, nessuno poteva comandare, giudicare, punire, forzare gli altri: *par in parem non habet imperium.* Lo scelsero, insomma, e l'aiutarono a collocarsi in quel posto. Il suffragio, o l'elezione dunque, non conferisce il diritto di dominare, ma vi consente e fa che altri lo eserciti. Si può perciò riconoscere o negare un privilegio, non trasmetterlo come un proprio diritto, appunto perchè il privilegio è una condizione singolare, autorità (*autos*).

Nè muta la cosa se quegli abitanti della tribù, invece di scegliere un uomo perchè la reggesse e ordinasse, s'indussero nella più parte a far da sè quell'ufficio in una loro adunanza. La formazione delle leggi, l'incarico dato ad alcuni di giudicare, e ad altri di frenare con le armi i ribelli o contrastare ai nemici, avrebbe trasportato in tutta quell'assemblea un potere che nessuno poteva singolarmente vantare sugli altri, ch'erano suoi pari. In luogo d'un uomo solo sovrano, avrebbero creato un ente collettivo, una *persona ficta,* diversa da ciascuno di loro, e quell'ente soltanto avrebbe usato del nuovo e singolare potere. L'essenza della sovranità era sempre la stessa: non cambiava se non nella forma. Il diritto sovrano, uno e sommo di sua natura, non cangia, se invece di un solo o di pochi è di tutti o del maggior numero, raccolti come in un corpo solo: *sunt plures instar unius.* Insomma, sia che la sovranità si concentri in una persona, sia in un ordine, o in un'assemblea popolare, il popolo non la crea, non la trasmette come un suo diritto, ma la trova, la riconosce e accetta in altri, come una potestà di sua natura superiore e necessaria alla sua stessa esistenza. Le varie sue forme possono convivere e temperarsi insieme, come in Inghilterra; ma la sovranità, anche in questa forma mista, è di chi alla fine comanda e dà la legge.

Se la sovranità è connaturale alla società civile, anche l'uomo, singolarmente considerato, ha un diritto originario e nativo, e la sovranità lo riconosce, non lo concede. È un suo diritto inalienabile, come il Rousseau stesso dichiarò, ma perciò appunto ei non può abbandonarlo, non l'abdica per farlo passare nello Stato.

Esso si manifesta in tre aspetti o potenze: la libertà, cioè la volontà di usare delle cose per i suoi fini; la proprietà, ossia la facoltà di acquistare e destinare alla sua vita fisica e morale tutte le cose utili ad alimentarla e sviluppare; e in fine la di-

fesa, cioè il poter conservare e proteggere la sua vita, la libertà e la proprietà. Questi tre aspetti del diritto si compenetrano e si richiamano l'un l'altro, [1] e costituiscono la *persona giuridica*, che distingue l'uomo dagli altri animali, a cui nessuno può attribuire dei diritti.

Nè un contratto lo spoglia, o può spogliarlo, di quei diritti congeniti. Se d'ordinario nel linguaggio corrente, e per brevità, parliamo di acquisti, trasferimenti, concessioni e perdita di diritti, la verità è che non trasmettiamo nei vari contratti se non le cose, i servigi, le utilità, di cui siamo in possesso o in esercizio. Chi vende una casa o un cavallo non fa che sostituirvi, nel campo del suo diritto dominicale, il prezzo della cosa venduta; la quale, del pari, passa nel dominio dell'acquirente in luogo del suo valore. Chi loca la sua opera non perde o menoma la libertà, ossia il suo diritto di libertà, anzi ne dispone, per far servigio gratuito o rimunerato a chi ne ha bisogno, in un modo e per un tempo determinato. Il diritto non si fa in pezzi da dispensare qua e là, nè si consuma o si spegne. Se in un incendio perisce una mia cartella di rendita al portatore, non si è bruciato mica un diritto, ma mi è venuto meno il godimento della somma rappresentata da quel titolo. Parimenti, uno schiavo fatto libero non riceveva certo dal padrone, con la *manumissio*, un farmaco che lo guariva dalla servitù; ma la libertà naturale di lui riprendeva la sua potenza su quei beni e su tutto l'altro di cui prima gli era vietato l'uso.

Poichè, dunque, gli uomini sono per natura eguali, ciascuno ha quei diritti e non li aliena o li perde, ma solo accresce, commuta, cede, o consuma le cose e le opere che rientrano nella sfera di quei poteri propri e connaturali.

A queste varie commutazioni con gli altri uomini suoi pari presiede una virtù d'ordine morale, la giustizia, che usa, come avvertimmo, una misura semplice, aritmetica, assoluta.

Ora, nel diritto pubblico, anche la giustizia presiede, ma non più la misura n'è semplice e assoluta, bensì è proporzionale e relativa. E a ragione. Se la giustizia consiste nella ferma volontà di dare a ciascuno il suo, ciò che gli spetta, è chiaro che agli eguali bisogna dar parti eguali, e ai disuguali quelle parti più o meno che rispondono alla loro ineguaglianza. Il diritto pubblico, per questo lato, non diversifica essenzialmente dal pri-

[1] G. B. VICO, *De uno univ. jur. princ.*, c. LXXI e segg.

vato. La giustizia in fondo è sempre eguaglianza: semplice e assoluta in questo, proporzionale e relativa nel primo; poichè tanto è ingiusto chi tratta in modi diversi gli eguali, quanto chi tratta con identica misura i disuguali.

È così intima la connessione tra il diritto privato ed il pubblico che quel triplice aspetto notato nel diritto dei singoli uomini riapparisce nel potere sovrano: cioè la libertà nella volontà legislatrice e di governo, la proprietà nella facoltà tributaria o espropriante, e la tutela nella giustizia civile e penale, nella forza pubblica e armata; ma tutte nell'interesse e a garenzia della vita civile e sociale. Così la potestà politica riappare persona giuridica, ma suprema, che con giusta proporzione ripartisce ad alcuni uffici onori e gravezze, ad altri commina e infligge le pene.

Se però in ogni uomo è insita quella sfera di diritti, l'eguaglianza civile che ne risulta non è da confondere con un'eguaglianza di fatto delle cose in cui il diritto si è esercitato.

Quei diritti originarî sono *facoltà,* cioè potenze o virtualità di sviluppo della libertà e della proprietà; le quali per l'ineguaglianza delle volontà e attitudini umane hanno col tempo necessariamente generato ineguaglianze d'istituti, bisogni, condizioni, e, per dirla con parole che spiegano meglio, di gerarchie sociali. A queste gerarchie è dovuta la civiltà; perchè la probità, l'ingegno, il valore, la prudenza e costanza dei propositi e altre nobili doti di alcuni hanno legittimamente prodotto in certe classi, rispetto ad altre, la riputazione, la cultura, la ricchezza, l'indipendenza e la prevalenza. Nè è da meravigliarsi se la maggioranza è composta di condizioni più umili e dipendenti da gerarchie superiori, poichè quelle qualità preminenti non appartengono al gran numero. La storia dell'incivilimento non è che la narrazione di questo sviluppo gerarchico, di queste cresciute ineguaglianze di fatto; e l'intento d'una certa democrazia di parificare, di livellare le differenze prodotte dai secoli e dall'umana natura, è un'aspirare a quell'uniformità che domina negli armenti e tra i selvaggi; e dove mai si potessero adeguare le disparità, esse risorgerebbero nelle generazioni seguenti, se è vero che « le cose fuori del loro stato naturale non vi si adagiano nè durano », secondo la sentenza del Vico.

Dall'altro lato, l'eguaglianza politica non importa che tutti partecipino in modo eguale al potere politico; ma che ciascuno, in proporzione della sua capacità, dei suoi meriti, dell'impor-

tanza sociale acquistata, possa aspirare a una maggiore o minore partecipazione ai carichi pubblici e agli onori. Quella gerarchia insomma ch'è nella società si ripete negli ordinamenti politici.

Sicchè, riassumendo, la potestà sovrana nasce ad un tempo con la società ch'è chiamata a governare e dirigere; non ha il fine in se stessa, ma il suo fine è il diritto e il bene della società. Non si concentra in perpetuo nella discendenza d'un principe, come presumono i legittimisti, nè domicilia e si sparpaglia nelle moltitudini, secondo la dottrina dei vecchi e nuovi giacobini. È un'autorità, un privilegio o potestà non dissimile sostanzialmente dalla paterna nella famiglia, che l'ordine naturale e necessario delle cose impose in varie forme alle società umane sviluppatesi da quella, come da una cellula primitiva. La volontà d'un popolo non la crea nè la delega con un sognato contratto, ma vi consente e l'ubbidisce, ovvero la sconosce, la combatte, cercando di trasformarla e farla passare in altre mani, perchè distruggerla non può: la natura delle cose non si distrugge.

Conchiuderò ricordando due uomini di ben diversa celebrità, che nel fatto non pare dissentissero da ciò che ho cercato di mostrare.

L'abate Sieyès, noto fabbricante di costituzioni, nell'ultima del 1799, dichiarò che il potere *viene dall'alto* e la fiducia dal basso. Forse all'antico canonico rivoluzionario tornò in mente la sentenza dell'Apostolo: *Non est potestas nisi a Deo;* [1] ma perchè sulle sue labbra passasse senza scandalo, la formulò in quel modo rimesso.

Camillo di Cavour fu più chiaro. Volle che il primo re d'Italia e i suoi successori s'intitolassero re per grazia di Dio e per volontà della Nazione, a significare che l'espresso e manifesto consenso degl'italiani nei plebisciti si aggiunse a quello d'una Provvidenza, invisibile coadiutrice degli uomini nella storia.

FEDERICO PERSICO.

[1] *Ad Romanos*, XIII, 1.

1260547